

## L'organizzazione del lavoro nell'industria meccanica torinese durante la ricostruzione

La seconda guerra mondiale e la ricostruzione sono state occasioni di ristrutturazione capitalistica, di sconvolgimento del peso relativo dei diversi rami dell'industria, dei livelli di concentrazione, dell'organizzazione del lavoro, della composizione della classe operaia<sup>1</sup>. Ciò è riscontrabile anche studiando aree geografiche relativamente ristrette qual è, nel nostro caso, la provincia di Torino.

Alla fine della guerra le grandi industrie meccaniche torinesi erano in larga parte scampate ai bombardamenti e alle asportazioni di macchinari<sup>2</sup>; esse si trovavano piuttosto appesantite da una eccessiva capacità produttiva, mentre relativamente limitati erano i problemi di riconversione dalla produzione bellica<sup>3</sup>, anche perché alcune aziende avevano avuto l'opportunità di iniziare la riconversione, in previsione della fine delle ostilità, mentre ricostruivano gli impianti negli ultimi mesi di guerra, presumibilmente al di fuori dei controlli delle autorità militari tedesche<sup>4</sup>. Per avere un'immagine più precisa delle condizioni degli impianti industriali facciamo riferimento ad un'inchiesta svolta a Torino tra il 1946 e il 1947<sup>5</sup>. Si tratta di una statistica « sugli inventari di alcune delle più grandi e meglio attrezzate industrie piemontesi » per un totale di 25.604 macchine utensili con la seguente anzianità: 9,05 per cento da 0 a 5 anni, 42,30 per cento da 5 a 10 anni, 23,80 per cento da 10 a 15 anni, 10,20 per cento da 15 a 20 anni, 14,65 per cento oltre i 20 anni<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> ENRICO MANTOVANI, *Dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in « Quaderni storici », 1975, n. 29-30, pp. 631-8. GIOVANNI BONIFATI e FERNANDO VIANELLO, *L'economia italiana negli anni della ricostruzione*, in « Italia contemporanea », 1977, p. 48 e sgg. Questi autori non sono entrati nel merito dei mutamenti avvenuti nell'organizzazione del lavoro e nella composizione di classe.

<sup>2</sup> « L'informazione industriale » (settimanale dell'Unione industriale di Torino, di qui in avanti citato con INF.), nn. 42-43-44, 1947.

<sup>3</sup> I problemi di riconversione delle principali industrie torinesi sono studiati da BRUNO BOTTIGLIERI, *La riconversione dell'industria meccanica torinese tra il 1946 e il 1951*, tesi di laurea all'Università di Torino, facoltà di Magistero, 1977.

<sup>4</sup> *Fondo Consigli di gestione* del Centro Studi Piero Gobetti di Torino (di qui in avanti con Fcdg), scatola XIVd, relazione del dottor Viberti al Consiglio di gestione, 1948.

<sup>5</sup> V. ZIGNOLI, *Aspetti tecnici della crisi in Piemonte*, Torino, 1947, p. 90-96.

<sup>6</sup> Il prof. Zignoli ci ha riferito che si trattava di sole industrie meccaniche, tra cui tutte le più grandi di Torino; la ricerca era eseguita per conto di Istituti bancari a cui erano stati chiesti prestiti. Notevole la dimensione del campione analizzato rispetto al totale esistente in provincia di Torino, nel censimento del 1939 in *tutta Italia* nell'industria meccanica c'erano 276.725 macchine utensili, SILVIO LEONARDI, *L'industria delle macchine utensili e lo sviluppo dell'economia italiana*, in AA.VV., *Il progresso tecnologico e la società italiana*, vol. II, Milano, 1961, p. 161.

Se si fossero considerate le piccole aziende il quadro sarebbe stato peggiore, ma non quanto potrebbe apparire a prima vista, poiché anche la piccola industria, fino all'artigianato meccanico, possedeva un buon grado di meccanizzazione, se confrontata con gli altri rami industriali e con la situazione nel resto d'Italia. Ciò era dovuto soprattutto allo sviluppo di numerose unità produttive inserite nel « ciclo dell'auto » come fornitrici di pezzi già standardizzati e la cui produzione era facilmente e convenientemente meccanizzabile anche in piccole aziende<sup>7</sup>. Nell'inchiesta citata erano censiti soprattutto macchinari giunti dagli USA fino ai primi anni trenta, mentre in seguito prevalgono quelli importati dalla Germania. Negli anni prebellici e bellici si produssero all'interno macchine analoghe a quelle che l'autarchia e la guerra non consentivano di importare, con risultati in qualche caso tecnologicamente ragguardevoli, tanto che negli ultimi anni trenta crebbero le nostre esportazioni<sup>8</sup>. Con la guerra alcuni modelli invecchiarono, i materiali usati si fecero scadenti, il macchinario fu sottoposto a prestazioni gravose, scarsa la manutenzione, i danni bellici riparati alla meno peggio<sup>9</sup>. Tuttavia il fatto che circa il 50 per cento delle macchine avesse meno di dieci anni, è un dato particolarmente significativo<sup>10</sup>. Una conferma indiretta è fornita dai calcoli sugli investimenti lordi in macchinari, mezzi di trasporto, impianti e attrezzature negli anni tra il 1935 e il 1942, da cui risulta un incremento eccezionale conseguente sia alle riduzioni dei prezzi dei prodotti meccanici, sia ai preparativi bellici, colti dalle industrie meccaniche quale occasione per rinnovare il loro apparato produttivo<sup>11</sup>. Non esistono dati completi sulle caratteristiche delle macchine impiegate. Di certo prevalgono ancora le macchine universali su quelle mono uso, e sappiamo che il passaggio dalle une alle altre è uno dei segni di una più moderna organizzazione del lavoro. Ma la produzione di guerra, causa prima del grande sviluppo del parco macchine e della capacità produttiva dell'industria meccanica nei precedenti 5-6 anni, è per sua natura in prevalenza produzione di massa e serializzata. Si aggiunge inoltre che Torino, con l'industria degli autoveicoli, si era mossa da lungo tempo in quella direzione. È presumibile la diffusione, negli ultimi anni, di macchine monovalenti e l'estensione dell'uso monovalente di macchine polivalenti come le frese e il tornio parallelo — rappresentanti una larga parte del parco macchine<sup>12</sup>. Un altro evento significativo influi su quelle scelte. Tra il 1939 — anno in cui gli operai metalmeccanici torinesi erano circa 98.000 — e il 1942 si verifica un enorme afflusso di forza lavoro al settore<sup>13</sup>, circa 35.000 lavoratori, in maggioranza operai non qualificati, provenienti dall'edilizia e dall'agricoltura, privi di esperienza di lavoro in fabbrica

<sup>7</sup> IRES, *Panorama economico e sociale della provincia di Torino*, Torino, 1959, pp. 109-110.

<sup>8</sup> GUALBERTO GUALERINI, *Industria e fascismo*, Milano, 1976, pp. 139-40.

<sup>9</sup> V. ZIGNOLI, *Aspetti tecnici della crisi*, cit. pp. 90-96.

<sup>10</sup> S. LEONARDI, *L'industria delle macchine utensili*, cit. p. 152, ancora nel 1958 nell'industria meccanica italiana circa il 50% delle macchine utensili aveva più di 25 anni.

<sup>11</sup> ORNELLO VITALI, *La stima degli investimenti e dello stock di capitale*, in *Lo sviluppo economico dell'Italia*, a cura di GIORGIO FUA, Milano, 1969, Vol. III, p. 500. Dati utili sugli investimenti industriali in A. SANTARELLI, *La disciplina degli impianti industriali*, Padova, 1947.

<sup>12</sup> AMMA, *Ciclo di conferenze tecniche*, Torino, 1948, si veda l'introduzione di utensili per ottenere « una sensibile riduzione dei tempi e quindi dei costi di produzione, essendo richiesto generalmente l'impiego di sola manodopera comune » in operazioni di lavoro di nuovo tipo, come affermava un tecnico della Elli e Zerboni. Si veda anche S. LEONARDI, *Progresso tecnico e rapporto di lavoro*, Torino, 1957, p. 41.

<sup>13</sup> UNIONE INDUSTRIALE DI TORINO (di qui in avanti citato con Uit), *Attività 1949*, Torino, 1950, il ramo metalmeccanico ha queste variazioni: nel 1939 aziende 920 con 98.835 dipendenti; nel 1942 aziende 1.153 con 133.342; nel 1947 aziende 1.319 con 122.687; nel 1950 aziende 869 con 119.860. Tutta l'industria in provincia di Torino contava: nel 1939, 5.381 aziende con 241.585 dipendenti; nel 1942, 5.932 con 279.303; nel 1947, 5.483 con 258.059; nel 1950, 4.039 con 251.415.

e con una forte quota di manodopera femminile<sup>14</sup>. La tendenza all'adeguamento dell'attrezzatura e dell'organizzazione del lavoro alle nuove esigenze di guerra, con il diffondersi di mansioni semplici e di rapido apprendimento, poté utilizzare quindi un grosso contingente di manodopera con caratteristiche professionali adattabili al processo di dequalificazione in atto e comunque ad esso meno ostile dell'operaio di mestiere con lunga esperienza di fabbrica. E fino al 1943 non si può dire che questi nuovi lavoratori stessero nelle officine senza produrre, come accadrà nel periodo 1943-45, poiché è noto l'intenso sviluppo della produzione meccanica tra il 1938 e il 1943<sup>15</sup>, espansione fondata sicuramente su un più intenso sfruttamento delle risorse (macchine e uomini) preesistenti, ma anche su un notevole allargamento della base produttiva e delle unità lavoratrici effettive. Non tutti gli industriali torinesi erano preparati ad accogliere nelle proprie aziende, in così breve lasso di tempo, un tale aumento della occupazione non qualificata. I problemi da risolvere nell'organizzazione produttiva e aziendale furono notevoli. Si pensi solo alla semplificazione delle operazioni di lavoro e all'estensione dei cicli continui; sicuramente fu un'esperienza di grande importanza per i tecnici e gli imprenditori, utile negli anni successivi ed in particolare di fronte all'immigrazione di massa degli anni cinquanta e sessanta. Da quella esperienza ebbe origine la notevole attenzione dimostrata da molti industriali torinesi, fin dai primi mesi del dopoguerra, ai temi del rinnovamento tecnologico e ai nuovi metodi produttivi di origine nordamericana.

Il peso specifico di questo mutamento nella composizione di classe dei lavoratori dell'industria torinese è ulteriormente accentuato dall'aumento relativo dell'industria meccanica rispetto all'industria nel suo complesso, che passa dal 40,9 per cento dei dipendenti nel 1939 al 47,7 per cento nel 1942, rafforzando il carattere monoprodotivo di Torino<sup>16</sup>, fenomeno, quest'ultimo, preesistente alla guerra, ma che il conflitto rilanciò con forza moltiplicata negli anni successivi<sup>17</sup>. Significativo fu pure il processo di concentrazione<sup>18</sup>. Tra il 1940 e il 1942 passano dal 45,97 per cento al 46,69 per cento i dipendenti delle grandi imprese<sup>19</sup>, essendo in queste ultime più diffuso il lavoro dequalificato<sup>20</sup>.

### Ristrutturazione e organizzazione del lavoro

Come è stato osservato<sup>21</sup>, l'organizzazione del lavoro caratterizzata dalla figura dell'operaio specializzato aveva subito una notevole evoluzione fin dagli anni trenta,

<sup>14</sup> Sull'espulsione di lavoratori dall'attività agricola cfr. AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana 1943-44*, Milano, 1974, pp. 39-42.

<sup>15</sup> CISIM, *L'industria meccanica italiana e Rilievi e proposte sull'industria meccanica italiana*, Tivoli, 1952, passim.

<sup>16</sup> P. GABERT, *Turin ville industriali*, Paris, 1964, p. 145 e sgg.

<sup>17</sup> B. BOTTIGLIERI, *La riconversione* cit., p. 117 e sgg. dove è descritto come la stabilizzazione del 1947, il Fondo industrie meccaniche, l'Erp e la crisi del 1949 colpirono selettivamente i sottosectori meccanici, rafforzando il monopolio dell'auto e il suo indotto.

<sup>18</sup> UIT, *Primo congresso degli industriali della provincia di Torino (14-16 aprile 1946)*, Torino 1946, p. 101. MASSIMO ILARDI, *Nuovi documenti sugli interventi della Germania sull'industria italiana*, in « Il movimento di liberazione in Italia », 1972, n. 106, p. 82.

<sup>19</sup> Nel 1947 raggiungevano il 51,3% e il 57% nel 1950 (Fonte Uit); mancano i dati precedenti il 1945 per il solo ramo meccanico, qui comunque la concentrazione è sempre stata maggiore, nel 1947 l'1,9% di aziende contava il 66,7% dei dipendenti. (Fonte Amma).

<sup>20</sup> COMINOTTI, GARAVINI, BARABINO, *Differenze nei livelli e nella dinamica dei salari e della occupazione nelle province italiane*, in AA.VV. *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, Milano, 1962, p. 473 e sgg. Nel 1951 la provincia di Torino registra il più alto numero medio di addetti per azienda.

<sup>21</sup> VALERIO CASTRONOVO, *Storia delle regioni, Il Piemonte*, Torino, 1977, p. 390 sgg.

in seguito al taylorismo e al sistema Bedaux<sup>22</sup>. I tempi e i modi della diffusione, nel nostro paese, dell'organizzazione scientifica del lavoro non si può dire siano stati chiariti completamente, è comunque appurato il ruolo di avanguardia dell'industria meccanica torinese, segnatamente quella dell'automobile, nell'introduzione dei nuovi metodi<sup>23</sup>. È ancora imprecisato il loro grado di applicazione nel periodo intorno alla seconda guerra mondiale. Si può però affermare che, se non tutte le applicazioni del taylorismo — le quali, se portate alle estreme conseguenze, implicano produzioni in grande serie — almeno i sistemi di pianificazione della produzione, lo studio dei tempi e metodi, si erano ampiamente diffusi già in periodo fascista<sup>24</sup>. Fu significativo il tentativo del Centro studi aziendali, fondato a Torino nel 1929, tre anni dopo la fondazione dell'Enios (Ente Nazionale per l'organizzazione scientifica del lavoro), di conciliare l'uso dei principi tayloristici con la politica autarchica, elaborando una teoria tendente a separare taylorismo da meccanizzazione (cogliendo con ciò effettivamente un aspetto non molto noto delle teorie di Taylor), per poter consigliare alle aziende il primo, nel suo contenuto di controllo del lavoro, senza accentuare la seconda, implicante un aumento delle importazioni di macchine<sup>25</sup>. Si accolse del taylorismo soprattutto quella parte che limitava l'autonomia del lavoratore e gli imponeva una precisa mansione, anche se non era addetto a lavorazioni in linea<sup>26</sup>.

Si può provare a misurare la diffusione della pianificazione nella produzione e nei sistemi di controllo del lavoro operaio attraverso la diffusione del cottimo Bedaux, il quale, pur rappresentando un grado di sviluppo minore del cottimo Taylor, sottintende una organizzazione del lavoro in cui l'operaio specializzato sta per essere sostituito dalla figura dell'operaio comune. Ed è noto che, nonostante l'opposizione degli operai e dei sindacati fascisti, il Bedaux si estese in numerose aziende<sup>27</sup>. L'operaio di mestiere, colui che dirigeva la macchina, la riforniva, la regolava, la revisionava, la riparava e spesso ne insegnava il funzionamento agli apprendisti e lavorava su macchine universali, non era ancora diventato un'eccezione durante il fascismo e non lo sarà per molti anni. Esso restava indispensabile in un gran numero di lavorazioni in cui il prodotto non era standardizzato e il tempo di lavoro era determinato dalla abilità dell'operaio. Anche il tempo di apprendimento era piuttosto lungo, gli apprendisti erano numerosi e necessari, la discrezionalità nello svolgimento delle mansioni era notevole poiché non si poteva diminuire l'autonomia del lavoratore fintanto che l'abilità prevaleva sulla routine. Ma se utilizziamo i due parametri, tempo di apprendimento e discrezionalità nell'esplicazione della mansione lavorativa<sup>28</sup>, per misurare la diminuzione della professionalità operaia, non si può non osservare che la diffusione degli uffici tempi e metodi, la presenza di macchinari monovalenti e di quelli polivalenti in cui le mansioni sono strettamente definite, oltre che i primi esempi di lavorazioni in

<sup>22</sup> MARIO MONTAGNANA, *L'organizzazione scientifica del lavoro in Italia*, in « Lo stato operaio », 1929, n. 5.

<sup>23</sup> VALERIO CASTRONOVO, *Agnelli*, Torino, 1971, pp. 483-90 e pp. 549-60.

<sup>24</sup> MAURIZIO LICHTNER (a cura di), *L'organizzazione del lavoro in Italia*, Roma, 1975, pp. 108-119, si vedano i brani sull'alto livello della Fiat nell'introduzione delle nuove tecniche organizzative.

<sup>25</sup> FERRER PACCES, *Nostro tempo della rivoluzione industriale*, Torino, 1939; l'A. è il fondatore del Centro studi aziendali.

<sup>26</sup> Su questo aspetto parziale ma essenziale, del taylorismo, si veda P. ROLLE, *Sociologia del lavoro*, Bologna, 1973, pp. 49-107.

<sup>27</sup> « Il lavoro fascista », 7 aprile 1933. I sindacati fascisti furono sempre restii a fornire dati precisi sulla diffusione del cottimo Bedaux, si vedano però le ammissioni, ancora ambigue, di Clavenzani al Congresso nazionale dei Sindacati fascisti dell'industria nell'aprile 1933.

<sup>28</sup> G. BONAZZI, *In una fabbrica di motori*, Milano, 1974; dove si usa il metodo della discrezionalità in una indagine sul lavoro operaio.

linea e di cottimo Bedaux, sono segni inequivocabili della limitazione sia della discrezionalità, sia, in minor misura, dei tempi di apprendimento<sup>29</sup>. Anche se non sempre si può giudicare nell'affollamento nelle qualifiche inferiori come il segno di una effettiva dequalificazione del lavoro (infatti può essere una manovra per ridurre il monte-salari, come quella attuata negli anni trenta) è vero però che un processo di trasformazione dell'organizzazione del lavoro come quello cui si è accennato, per quanto solo agli inizi, deve aver provocato un infoltimento delle categorie inferiori ed in particolare di quella di manovale specializzato<sup>30</sup>. L'aumentato numero di lavoratori in questa categoria era segno di due fenomeni tipici delle nuove forme di organizzazione del lavoro: un processo di dequalificazione con passaggi dalle categorie superiori alle inferiori — sicuramente quello più consistente — e un processo di « riqualificazione », con passaggi in senso inverso e in primo luogo da manovale comune a manovale specializzato<sup>31</sup>. Ma qualunque sia stato il movimento prevalente, la *centralità* nel ciclo produttivo dei compiti svolti dall'operaio dequalificato o non qualificato, era sempre maggiore nelle fabbriche che si accostavano all'organizzazione scientifica del lavoro, alla parcellizzazione, alla serializzazione, così come si incomincia a vedere a Torino negli anni trenta e soprattutto tra il 1939 e il 1942 e poi, in misura di gran lunga più significativa, dopo il 1947. Le conseguenze dell'autarchia sull'industria negli anni di più intensa applicazione, avevano inserito un elemento contraddittorio nelle nuove linee di tendenza, rallentando le trasformazioni iniziate negli anni precedenti nelle fabbriche e recuperando in parte alcuni valori della vecchia professionalità operaia necessari ad affrontare i disagi di materiali scadenti e di improvvisazioni, rilanciando il ruolo dell'operaio di mestiere nella produzione<sup>32</sup>. A sua volta la guerra aveva per un verso ulteriormente contribuito al recupero dell'abilità professionale, per l'altro, con l'immissione di una enorme quantità di forza lavoro non qualificata, aveva imposto la necessità di una evoluzione tecnologica momentaneamente frenata e nuovi strumenti di organizzazione aziendale, in particolare nell'industria meccanica. Nell'immediato dopoguerra, segnatamente dopo il 1947, l'evoluzione riprende e cresce anche numericamente il peso relativo di questi nuovi strati operai<sup>33</sup>, nell'industria meccanica in particolare cresce il peso dei manovali specializzati<sup>34</sup>.

Se quindi la linea di tendenza è abbastanza chiara, nonostante le tormentate vicende di quel periodo, è pur vero che nei primissimi anni postbellici l'organizzazione produttiva era ancora contraddittoria e le difficoltà contingenti della rico-

<sup>29</sup> SERGIO GARAVINI, *Qualifiche e... composizione della forza lavoro*, in « Quaderni di Rassegna sindacale », 1971, n. 30, p. 52.

<sup>30</sup> GINO GIUGNI, *Il progresso tecnologico e la contrattazione collettiva dei rapporti di lavoro*, in AA.VV. *Lavoratori e sindacati* cit. p. 303; nel contratto di lavoro del 1928 si inseriva la qualifica di manovale specializzato, così definita: « sono coloro che vengono adibiti a lavori per abilitarsi ai quali non occorre che un breve periodo di pratica ».

<sup>31</sup> C. VANNUPELLI, *Progresso tecnologico e struttura del salario*, in *Lavoratori e sindacati*, cit., p. 379 e sgg.

<sup>32</sup> Ci sarebbe molto da indagare sull'effetto dell'ideologia del « far da soli » della propaganda autarchica, con le sue concrete attuazioni nelle fabbriche, nel sollecitare un rinnovato sviluppo del professionalismo negli ambienti operai più qualificati, e quanto tutto ciò fini per influire, pur in condizioni diverse, sul produttivismo di certi settori operai del secondo dopoguerra.

<sup>33</sup> Nell'industria torinese gli operai comuni, i manovali specializzati e le donne, raggiungevano il 47,6% degli occupati nel 1946, il 52,2 nel 1949 (Fonte Uit, *Attività 1949*, cit.).

<sup>34</sup> *Ibid.*, nel 1950 raggiungono già circa il 30% del totale. Nei primi anni del dopoguerra era nota la frequente non corrispondenza tra categoria e reale specializzazione del lavoro svolto, in quanto molti lavoratori avevano ottenuto la categoria superiore non per il reale contenuto più qualificato del lavoro, bensì per il favorevole rapporto di forze con le direzioni aziendali, cfr. CISIM, *L'industria meccanica italiana*, cit. *Appendice: Istruzione ed addestramento professionale*, p. 4.

struzione mascheravano la strada che il capitalismo italiano avrebbe intrapreso. C'erano aziende come la Nebiolo, la Savigliano e tutto il settore macchine utensili, in cui le capacità professionali dell'operaio di mestiere erano decisive e la produzione si affidava quasi solo ad esse; anche molte piccole e medie imprese erano organizzate in modo tradizionale, con produzioni su commissione o di piccola serie. Ma c'erano situazioni di non poco peso, mai considerate nella loro importanza, rappresentanti una realtà diversa, come quelle delle aziende che già producevano in serie o che fornivano le industrie di autoveicoli di singoli particolari in grande numero<sup>35</sup>. Una condizione frutto della specializzazione produttiva — carburatori, radiatori, cuscinetti, altre parti meccaniche e della carrozzeria, utensileria, ecc. — che permetteva, anche ad aziende di piccole dimensioni, di impiegare lavoro non qualificato, con macchinari e produzioni in serie. Di qui discendeva l'alto livello medio di forza motrice installato anche nelle aziende artigiane e il fatto che il numero medio di dipendenti, con una alta percentuale di manodopera femminile<sup>36</sup>, per azienda fosse proporzionalmente più elevato rispetto agli altri rami industriali e al resto del paese<sup>37</sup>. Un'altra conferma viene dalla rapidità con cui fu ristabilito il cottimo non solo nelle grandi aziende, dove erano ovvi i preminenti motivi politici di ripristino del controllo nelle officine, ma anche nelle piccole e medie imprese in cui era sottinteso uno scopo essenzialmente produttivo<sup>38</sup>. Una analisi più precisa dell'indotto dell'auto potrebbe fornire altre interessanti indicazioni sulle reali caratteristiche della classe operaia che vi era occupata, sui metodi di controllo della forza lavoro, sui livelli di integrazione con la grande azienda.

Pur tra le difficoltà del dopoguerra, furono notevoli gli sforzi delle industrie di macchine utensili per adeguarsi alle nuove tendenze dell'organizzazione del lavoro; non si può negare infatti che le più capaci e robuste finanziariamente si siano mosse in tale direzione prima ancora che si sentissero, con i contatti tecnici previsti dal Piano Marshall, gli influssi dell'esperienza americana, facendo affidamento sulle esperienze della produzione bellica di massa, oltre che sui tentativi degli anni trenta<sup>39</sup>. Diversamente non si capirebbero i molti casi di industrie che seppero proporre fin dal 1946-47 macchinari monovalenti ed, in genere, di tecnologie attrezzate per la produzione in serie<sup>40</sup>. È noto che le importazioni di macchine dagli USA e dalla Gran Bretagna tra il 1949 e il 1951 — importazioni che rappresentano un forte onere per i produttori italiani — furono favorite dalle agevolazioni finanziarie, in quanto per qualità e tipo frequentemente erano analoghe a quelle prodotte in Italia<sup>41</sup>. Indubbiamente il processo di dequalificazione deve aver assunto

<sup>35</sup> Fcdg, scat. Xb, *Conferenza di produzione della Elli e Zerboni 1950*; per il caso della Fira (azienda fornitrice Lancia) scat. VIIIb, *documento del 15 marzo 1949*.

<sup>36</sup> Fcdg, scat. XIVa, *Elenco delle aziende meccaniche di Torino con occupazione maschile e femminile* (senza data, ma collocabile nel 1948); Nelle aziende citate la percentuale di donne è molto superiore alla media del 12,5% registrata per l'industria meccanica nazionale da C. VANNUCELLI in AMMA, *Ciclo di conferenze tecniche*, Torino, 1949, *L'industria meccanica nelle statistiche del lavoro*, p. 89.

<sup>37</sup> IRES, *Panorama economico e sociale*, cit. pp. 109-110.

<sup>38</sup> Tra gli innumerevoli casi quello della Barbero in Fcdg, scat. VIIIa, *Seduta del gennaio 1946 tra Direzione e Comitato di produzione*.

<sup>39</sup> M. CIBRARI, *Macchine ed attrezzature moderne*, in AMMA, *Ciclo di conferenze tecniche*, cit. p. 51.

<sup>40</sup> « Cronache economiche » 1947, n. 24, annunci pubblicitari in occasione della *Mostra della meccanica del 1947*; *ibid.* 1947, n. 44, articolo sulla Cabiati. A. SANVENERO, *Orientamenti moderni dell'attrezzatura di un nuovo modello in una industria meccanica di grande serie*, in AMMA, *Ciclo di conferenze tecniche*, cit. p. 83 e sgg.

<sup>41</sup> Fcdg, scat. VIIIb, BRUZIO MANZOCCHI, *Relazione alla conferenza del settore utensilistico*, Torino, 20 novembre 1950; CISIM, *L'industria meccanica italiana*, cit., p. 207.

maggior consistenza nelle grandi aziende; anche qui però siamo in presenza di un fenomeno non ancora compiuto.

Una analisi del macchinario alla Riv nel 1947-49 delinea un quadro prevalentemente caratterizzato da impianti flessibili, pur con la presenza di un alto numero di macchine semiautomatiche e procedimenti di produzione ampiamente serializzati e standardizzati<sup>42</sup>. Diversificata anche la situazione alla Viberti, dove nel 1947 si notavano reparti assimilabili « alla bottega del fabbro e al laboratorio del tappezziere » e reparti invece dove « la produzione si svolge a catena secondo un ben prestabilito standard di produzione »<sup>43</sup>. Analoga situazione alla Lancia, con gli impianti adeguati, fin dagli anni trenta, ai criteri moderni della produzione in serie, anche se consistenti erano le lavorazioni specializzate. Le forme di intensificazione dello sfruttamento denunciate nel 1948-49 dagli operai sono quelle tipiche di una fabbrica moderna: taglio e saturazione dei tempi di lavoro, crescita della velocità delle linee, quando ancora la Lancia non aveva acquistato macchinari Erp e ristrutturato l'azienda<sup>44</sup>. Alla Fiat le condizioni erano diverse a seconda degli stabilimenti e delle produzioni; le lavorazioni in linea erano la regola nel settore auto. Un visitatore della Mirafiori nel 1947 osservava che « la maggior parte dei trasporti sono aerei », la « catena avanza a piccola andatura, insinuandosi tra i montatori che, non appena la macchina in gestazione arriva davanti a loro, si affrettano a piazzare questo o quel dispositivo, a fissare questo o quell'organo », anche al montaggio motori la catena di lavoro era stata rigorosamente stabilita e il motore prendeva vita organicamente<sup>45</sup>. Alcuni autori hanno calcolato il peso numerico degli operai non qualificati alle carrozzerie di Mirafiori<sup>46</sup>, ma ad osservare i dati delle suddivisioni di categoria, si vede che nel 1948, essi erano determinanti in tutto il settore auto, rappresentando il 43,65 per cento del totale, mentre in tutta l'industria torinese erano solo il 21,4 per cento. Se consideriamo una lavorazione tipica in meccanica come quella dell'albero motore, presa spesso ad esempio della grande evoluzione tecnologica degli anni cinquanta, costatiamo l'alto grado di parcellizzazione del lavoro esistente fin dal 1948: la lavorazione era suddivisa in 26 operazioni, eseguite con 22 macchine utensili, la più lunga di esse si svolgeva in 3,2 minuti, ma in media i tempi erano assai più brevi. Si trattava quindi di un lavoro estremamente ripetitivo e dequalificato, in cui la modernizzazione successiva si limiterà ad introdurre macchine automatiche per più operazioni, eliminando stazioni di lavoro e migliorando il prodotto<sup>47</sup>. Ovviamente non tutte le lavorazioni dell'auto erano in linea o automatizzate e, a maggior ragione, negli altri settori dell'azienda il ruolo dell'operaio specializzato e i livelli di discrezionalità erano maggiori.

C'era quindi nelle fabbriche torinesi una realtà di classe molto diversificata. Accanto all'operaio di mestiere e alle figure sociali tipiche del mondo del lavoro delle origini dell'industria, quali il manovale comune, la donna non qualificata e i giovanissimi, vi erano gli addetti alla produzione pianificata a scarsa discrezionalità, dalle mansioni di facile apprendimento e altamente ripetitive, figure sociali poco uniformi, identificabili nella gran massa degli assunti dopo il 1939, in molte operaie

<sup>42</sup> Fcdg, documenti del Fondo A. Accornero sulla Riv.

<sup>43</sup> « Cronache economiche », 1947, n. 15, p. 14.

<sup>44</sup> Fcdg, scat. VIIIa, *Documento sulla vertenza Lancia del I semestre 1949*; INF. 12 novembre 1949, n. 46, notizie sul prestito alla Lancia.

<sup>45</sup> E. FABRE, *Fiat Mirafiori anno 1947*, in *Cronache economiche*, 1947, n. 19.

<sup>46</sup> FABIO LEVI, *Organizzazione del lavoro e classe operaia alla Fiat 1945-48*, in « Rivista di storia contemporanea », 1972, n. 3, p. 320.

<sup>47</sup> O.M. SASSI, *Considerazioni sul progresso tecnologico alla Fiat nella produzione automobilistica*, in AA.VV. *Il progresso tecnologico e la società italiana*, cit. p. 187.

di piccole e medie aziende licenziate dopo la liberazione<sup>48</sup>, cioè in tutto quell'eccezione di manodopera priva di qualificazione denunciata dagli industriali negli anni della ricostruzione<sup>49</sup>. Tali lavoratori nelle lotte di quegli anni seppero esprimere frequentemente nuovi contenuti: infatti gli obiettivi egualitari e l'unità di lotta con i disoccupati furono patrimonio, in primo luogo, degli strati operai di bassa categoria, ai quali interessavano particolarmente la perequazione verso l'alto nelle paghe e la riduzione della concorrenza dei disoccupati<sup>50</sup>. Anche le richieste di epurazione dei capi in quanto tali, e non solo perché compromessi con il passato regime, erano soprattutto opera dei lavoratori meno « rispettosi » dell'autorità della *specializzazione* e della *tecnica*, e più propensi a vedere nel capo solo il ruolo autoritario di chi determina e impone i tempi di lavorazione e limita ogni aspetto della libertà d'azione sul lavoro. Il ruolo attivo svolto nelle lotte dei primi anni del dopoguerra dai giovani operai non qualificati non trova giustificazione solo nell'esperienza partigiana ma anche nella loro *oggettiva* collocazione all'interno del processo produttivo che, in seguito alle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro, smascherava la funzione, essenzialmente autoritaria, della gerarchia di fabbrica e spesso non giustificava più le divisioni in categoria esistenti.

Sarebbe certo sbagliato sopravvalutare il peso quantitativo e politico di questi nuovi settori di classe operaia. La loro proporzione numerica rispetto al totale degli occupati, pur rilevante, non era ancora sufficiente — se non nei momenti di più radicale scontro di classe — a contrastare la direzione politica degli operai professionalizzati, i quali a loro volta non erano per nulla marginali alla produzione, anzi, come si è visto, in numerose situazioni erano ancora indispensabili. A ciò si aggiunga che i nuovi strati operai si erano formati recentemente, erano parte di un processo ancora in atto, che si manifestava in una assai differenziata militanza politica, ben lontana dalla precisa ideologia politica degli operai di mestiere, in possesso di una *strategia* le cui articolazioni tattiche erano ben visibili nelle fabbriche: la tesi del « produttivismo » in funzione di una ricostruzione nazionale senza precise qualificazioni anticapitalistiche.

A rendere essenziali al ciclo produttivo gli operai di mestiere si aggiunse un fenomeno, dovuto alle specifiche contingenze dell'immediato dopoguerra, definibile come *ritorno provvisorio di professionalità* nel lavoro di fabbrica, conseguenza delle gravi condizioni dell'apparato produttivo, con i macchinari da riparare, la mancanza di materie prime, la loro scadente qualità, l'assenza di programmi produttivi nelle aziende; tutte condizioni che riproposero la necessità dell'operaio di mestiere, con la sua abilità di tipo artigianale, indispensabile e certo più utile di quella dell'operaio comune capace solo di effettuare poche mansioni e con scarsa conoscenza del ciclo produttivo. È l'operaio animatore dei Consigli di gestione, capace di proporre soluzioni tecniche spesso più avvedute di quelle messe in atto dalla direzione; è la stagione d'oro dell'operaio qualificato che trova le soluzioni senza attendere ordini. Il ritorno di professionalità ha ritardato provvisoriamente il processo di dequalificazione del lavoro avviato da tempo, nascondendo alle forze politiche e sociali le reali dinamiche in atto nella struttura produttiva,

<sup>48</sup> Fedg, scat. XXa, *Verbalì della Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Torino 1945-47*. Sedute di gennaio 1946 sulla Rasetti.

<sup>49</sup> UIT, *Attività 1946*, Torino, 1947, p. 40. UIT, *Attività 1947*, Torino, 1948, dove si riferisce del fallimento delle scuole di riqualificazione.

<sup>50</sup> FABIO LEVI, *Torino*, in FABIO LEVI, PARIDE RUGAFIORI, SALVATORE VENTO, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-48*, Milano, 1974.

<sup>51</sup> LILIANA LANZARDO, *Classe operaia e Partito comunista alla Fiat 1945-49*, Torino, 1971, pp. 89-91.



finendo per far sottovalutare la tendenza manifestatasi nello sviluppo capitalistico negli anni precedenti e il tentativo riuscito delle forze padronali di rimetterla in moto.

L'ideologia del produttivismo, presente in molti ambienti operai, trovava una sua precisa giustificazione, ma non poteva essere il « principale oppositore del taylorismo e dell'americanismo »<sup>52</sup>, anzi al contrario essa si esprimeva frequentemente con proposte produttive analoghe a quelle padronali, sintomo della sostanziale incompiutezza e dell'americanismo »<sup>52</sup>, anzi al contrario essa si esprimeva frequentemente con fondero l'oggettiva opposizione all'organizzazione scientifica del lavoro degli operai specializzati con le proposte espresse dalla loro avanguardia politica. Queste ultime derivavano da svariati elementi, non ultimo il fatto che in quei mesi critici l'obiettivo, imposto dalle condizioni oggettive, di aumentare la produttività ad ogni costo, significava inevitabilmente far propri i principi dell'americanismo.

La politica produttivista del Pci<sup>54</sup> trovava quindi riscontro in una precisa base sociale, oltre a far riferimento ad una tradizione storico-ideologica. Le critiche da più parti espresse alla sua sostanziale omogeneità con le regole della ricostruzione voluta dalle classi dominanti, non sono riuscite a spiegare a sufficienza perché una politica costruita attraverso un rapporto reale con un settore di classe operaia non marginale, si sia rivelata strategicamente fallimentare e funzionale alle esigenze dei ceti proprietari. A nostro parere la spiegazione si trova nella mancata comprensione del dato strutturalmente effimero e quindi strategicamente debole, del rapporto esclusivo con un settore di classe *provvisoriamente* essenziale al ciclo produttivo capitalistico, ma di cui vi erano i segni, fin dagli anni trenta, di un netto ridimensionamento. Il produttivismo era solo un aspetto della linea presente tra le avanguardie operaie: poiché l'egemonia dell'operaio di mestiere era stata intaccata, avrebbe dovuto esserci una maggior attenzione da parte della sinistra verso strati operai ormai rilevanti, i cui contenuti rivendicativi e politici potevano mostrarsi essenziali al rinnovamento della struttura sociale e politica del paese, solo che si fosse riusciti ad utilizzare gli elementi di unità nella classe operaia emersi dalla crisi del sistema capitalistico.

### La politica degli industriali

Esemplare in questo contesto fu la linea seguita sul problema della disoccupazione. La sconfitta su questo terreno aprì le porte alla sconfitta su quello della ristrutturazione dell'apparato produttivo, le cui avvisaglie si intravedono fin dai primi mesi del dopoguerra.

Gli operai impongono l'assunzione di molti disoccupati fino al 1947; fino alla prima metà di quell'anno le lotte sindacali ed extrasindacali esprimono una notevole unità tra occupati e disoccupati, mentre gli accordi sindacali siglati nel settembre 1945, e soprattutto quelli del 7 agosto 1947, sono pericolosamente aperti a concessioni<sup>55</sup>. Gli industriali colpiscono l'occupazione con perseveranza e senza tentennamenti, anche quando non era stata ancora ben definita una strategia economica e politica e la riduzione dei livelli occupazionali era funzionale essenzialmente alla volontà

<sup>52</sup> G. DELLA ROCCA, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, in « Annali della Fondazione G. Feltrinelli, 1974-75 », p. 603.

<sup>53</sup> Fcdg, scat. Xc e VIIIb, si veda il caso della Nebiolo.

<sup>54</sup> PIERO BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, Bologna, 1978, p. 69 e sgg.

<sup>55</sup> INF. 1945, n. 4 *Lo sblocco dei licenziamenti*, e INF. 26 gennaio 1946, n. 4. PIERO CRAVERI, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, 1977, p. 212 e sgg.

di modificare i rapporti di forza che nelle fabbriche si erano stabiliti dopo la liberazione<sup>56</sup>. Ben presto il discorso sulla sovrabbondanza di manodopera si identifica con quello sui processi di riconversione necessari alla ristrutturazione industriale. E per certi versi è sorprendente la tempestività con cui gli imprenditori torinesi affrontano i temi della ristrutturazione industriale, quando ancora la situazione economica generale era condizionata dalle carenze di materie prime e dagli imprecisi sbocchi di mercato: è raro trovare distinte ricostruzione e ristrutturazione nelle dichiarazioni padronali<sup>57</sup>, a conferma delle capacità degli imprenditori di riprendere alcune linee di tendenza sviluppate negli anni trenta e nel corso della preparazione bellica, e provvisoriamente interrotte. Influiroero certamente in queste scelte i modelli americani, specialmente dopo il 1948, ma nei mesi in cui si precisano le tesi sul futuro sviluppo industriale tra gli imprenditori torinesi, l'esempio degli USA è ancora limitato ai noti legami della Fiat con gli ambienti statunitensi<sup>58</sup>. La sicurezza con cui si sostengono i nuovi metodi di organizzazione della produzione e di sviluppo industriale è sintomo di convinzioni maturate mediante una pratica svolta, seppur limitatamente, in prima persona. Perciò tra i piccoli e medi industriali si aprì un dibattito fra chi temeva e chi auspicava la riconversione fondata sul rinnovamento tecnologico accelerato, sulla produzione di massa, sulla dequalificazione del lavoro<sup>59</sup>. Il dibattito raggiunse toni anche aspri<sup>60</sup> e fu chiuso con la scelta stabilizzatrice dell'estate del 1947, perfettamente adeguata alle linee del rinnovamento delle tecniche produttive, della eliminazione delle unità inefficienti e non inquadrabili nella divisione internazionale del lavoro, imposta dai paesi capitalistici più forti, della crescita del peso dei monopoli, della trasformazione nella composizione della classe operaia.

Fino alla prima metà del 1947 l'inflazione consente alle aziende, anche le più disastrose, di sopravvivere<sup>61</sup>; la redistribuzione del reddito a favore dei ceti proprietari, favorisce gli autofinanziamenti anche in aziende di piccole dimensioni<sup>62</sup>. L'occupazione cresce notevolmente, anche se non mancano i licenziamenti nelle aziende minori<sup>63</sup>. C'è quindi una grande mobilità di manodopera come documenta una interessante indagine svolta in quegli anni dalla Camera del lavoro di Torino<sup>64</sup>. La produzione è ancora lontana dai livelli prebellici<sup>65</sup>. I provvedimenti a favore degli esportatori<sup>66</sup>, utili, nell'industria meccanica, solo alle grandi e medie aziende, la politica bancaria discriminatoria più volte denunciata da alcuni ambienti industriali<sup>67</sup>, per non parlare dei noti favoritismi nelle assegnazioni dei contingenti di materie prime<sup>68</sup>, sono tutti elementi che pongono le basi alle ristrutturazioni messe in atto negli anni successivi. Ma per realizzare tali obiettivi erano

<sup>56</sup> INF., *Editoriale*, 5 gennaio 1946, n. 1; *Relazione*, 12 gennaio 1946, n. 2.

<sup>57</sup> UIT, *Attività 1947*, cit. Relazione del Presidente S. Fiorio; UIT, *Primo congresso*, cit. *Intervento* del Presidente dell'Amma De Rossi.

<sup>58</sup> V. CASTRONOVO, *Agnelli*, cit. passim.

<sup>59</sup> UIT, *Primo congresso*, cit., *Intervento* del piccolo industriale A. Porino.

<sup>60</sup> UIT, *Attività 1946*, cit. p. 40 e sgg.

<sup>61</sup> In quegli anni i fallimenti industriali nella provincia di Torino furono: 14 nel 1946, 25 nel 1947, 57 nel 1948, 60 nel 1949, 85 nel 1950, 95 nel 1951 (Fonte Camera di commercio di Torino).

<sup>62</sup> G. ALPINO, *La crisi piemontese e il problema del credito*, Torino, 1947, p. 3 e 23.

<sup>63</sup> Fcdg, scat. XXd, *Verbali*, cit. seduta del 25 giugno 1948.

<sup>64</sup> Fcdg, scat. XXVIc, *Situazione dell'industria torinese*, 11 marzo 1950.

<sup>65</sup> A. JACOBONI, *L'industria meccanica italiana*, Roma, 1949, p. 29.

<sup>66</sup> GUIDO CARLI, *Lineamenti della legislazione italiana in materia di controllo dei cambi*, in « *Bancaria* », 1951, pp. 443-47.

<sup>67</sup> G. ALPINO, *La crisi piemontese*, cit. p. 35, 57 e 16-19.

<sup>68</sup> INF., 28 settembre 1946, n. 38, *Vi è un problema della piccola e media industria?*; UIT, *Primo congresso*, cit., p. 110.

necessari altri strumenti di politica economica, bisognava uscire dall'incerto clima politico dei governi di unità nazionale e mutare i rapporti di forza nelle fabbriche; il primo passo in questa direzione doveva essere la divisione tra occupati e disoccupati. Alcune vittorie gli industriali le avevano già riportate con i primi accordi di sblocco dei licenziamenti e la loro effettiva messa in opera nelle piccole aziende; l'accordo sulla scala mobile, escludendo i disoccupati, aveva di fatto privilegiato gli occupati; l'interpretazione restrittiva dei poteri delle Commissioni interne puntava a liberalizzare ulteriormente i licenziamenti<sup>69</sup>. Ma nel complesso queste intese si rivelarono incapaci di spezzare definitivamente una unità fondata sia su elementi politici, quali il recente ricordo della lotta insurrezionale e l'aspettativa diffusa della rivoluzione sociale, sia sulla sostanziale omogeneità di classe tra i disoccupati, in gran parte non qualificati e l'ormai alto numero di operai, anch'essi non qualificati, presenti in fabbrica e nelle lotte. A Torino alle più radicali rivendicazioni del proletariato corrisponde l'evolversi delle posizioni del gruppo dirigente degli industriali, i quali sempre più chiaramente subordinano il « risanamento industriale » alla riduzione dell'occupazione. Le lotte del luglio 1946, sfuggite al controllo sindacale<sup>70</sup>, costringono gli industriali ad una dichiarazione in cui si sottolineano i disagi dei lavoratori<sup>71</sup>. Verso la fine del 1946, gli imprenditori, in coincidenza con l'evolversi della situazione politica nazionale, manifestano i primi dubbi sulla politica inflazionistica e all'assemblea annuale dell'Unione industriale pongono l'esigenza di un maggior controllo dell'inflazione, anche se poi contraddittoriamente sostengono la tesi della svalutazione della lira<sup>72</sup>. Le prospettive di mutamento del quadro politico nazionale e la lotta del proletariato torinese nel marzo-aprile 1947, fanno maturare definitivamente l'orientamento padronale favorevole ad una politica deflattiva. La lotta di operai e disoccupati spaventa chiaramente l'ambiente imprenditoriale della città. Nell'aprile 1947 viene convocata un'assemblea straordinaria degli aderenti all'Unione industriale, in cui è approvata la nuova linea politica del governo, esprimendo « piena fiducia nel suo programma di risanamento economico »<sup>73</sup>. Nel capoluogo piemontese la politica inflazionistica ha peggiorato la situazione delle masse operaie e disoccupate senza averne spezzato la volontà di lotta; perciò per gli industriali la recessione rappresenta una possibilità di colpire il cuore della classe operaia, mentre al contrario l'inflazione aggrega la protesta dei settori popolari. Inoltre i gruppi trainanti del capitalismo torinese pensano di ridimensionare l'euforia produttiva, anche se l'aumento dei prezzi ha dato respiro a molte industrie, per mettere al primo posto l'efficienza aziendale. L'intervento del presidente dell'Amma, De Rossi, all'assemblea annuale dell'Unione industriale, presenta tale linea, che però determinerà la rottura dell'unità del fronte padronale, con l'accentuarsi dello scontro di interessi tra i diversi settori produttivi e tra piccole e grandi imprese<sup>74</sup>.

La complementarità tra obiettivi politici ed economici nelle scelte padronali è tale da lasciare poco spazio a chi voglia costruire una scala di priorità tra gli uni e gli altri. Dopo il 1947 l'offensiva politica contro i lavoratori si svolge parallelamente ad un ampio processo di revisione dell'apparato industriale. Si è detto recentemente della scarsa attendibilità della tesi secondo cui le avanguardie operaie

<sup>69</sup> UIT, *Attività 1947*, cit. p. 34 e sgg.

<sup>70</sup> Cfr. la stampa cittadina dell'epoca per tutto il corso delle lotte.

<sup>71</sup> INF., 27 luglio 1946, n. 30, *Una dichiarazione dei produttori di Torino*.

<sup>72</sup> INF., 14 dicembre 1946, n. 49, *Verbale dell'Assemblea annuale*.

<sup>73</sup> INF., 19 aprile 1947, n. 16, *Comunicato dell'Assemblea straordinaria*; per le lotte sociali di quel periodo cfr. GIULIO SAPELLI, *Industriali e lotta di classe a Torino (1945-47)*, in AA.VV. *La ricostruzione nella grande industria*, Bari, 1978, pp. 495-527.

<sup>74</sup> B. BOTTIGLIERI, *La ricostruzione*, cit. pp. 80-92.

erano state sconfitte perché rappresentanti di un modo di produzione superato, in quanto le « dequalificazioni e i licenziamenti » rappresentavano la volontà di colpire gli operai specializzati perché erano il « riferimento organizzativo del sindacato e del partito [...] piuttosto che rappresentare un metodico programma di riconversione del tipo di manodopera »<sup>75</sup>. A nostro parere non c'è dubbio che l'attacco alle avanguardie politiche di fabbrica fu elemento centrale dell'offensiva padronale, ma non si può negare che era in atto, in quegli anni, un *metodico programma* di riconversione industriale che mutava i pesi relativi dei diversi rami dell'industria, stravolgeva il volto tecnico delle officine e quindi anche quello della classe operaia. Si trattava tuttavia di una svolta obbligata nelle crisi del sistema di produzione capitalistico e solitamente colpiva gli strati di lavoratori che più avevano contribuito a creare quelle difficoltà<sup>76</sup>. Inoltre, il processo di riorganizzazione del lavoro e di ristrutturazione aveva le sue origini negli anni trenta e si trattava solo di rilanciarlo e di adattarlo alla nuova situazione. Quando si fece un consuntivo della opera intrapresa tra il 1948 e il 1950, con l'espulsione delle fabbriche di migliaia di operai, in gran parte specializzati e qualificati, si constatò la funzionalità di tale operazione, la cui applicazione *politica* era stata evidente, alle mutate caratteristiche dell'organizzazione del lavoro. E negli anni successivi si prolungherà la spinta a « svecchiare le maestranze » per favorire l'immissione nelle officine di forza lavoro con caratteristiche professionali adeguate ai nuovi sistemi produttivi, ai ritmi accelerati, alla totale mancanza di autonomia<sup>77</sup>.

### Effetti economici della stabilizzazione monetaria

Poche settimane dopo i provvedimenti deflazionistici dell'estate 1947, si diffusero i ritardi nel pagamento dei salari e i licenziamenti<sup>78</sup>. Nei mesi di ottobre e novembre ne furono coinvolte decine di aziende meccaniche<sup>79</sup>, ad un primo consuntivo nel novembre 1947 il sindacato valutava in alcune migliaia i posti di lavoro in pericolo<sup>80</sup>. Complessivamente i disoccupati erano saliti di circa 5.000 unità nel mese di novembre, di cui solo circa mille edili per motivi stagionali. Alla Elli e Zerboni e alla Viberti a dicembre si lottava contro il mancato pagamento dei salari<sup>81</sup>. Solo una parte dei licenziamenti veniva a conoscenza del sindacato, non solo mancando notizie dalle aziende in cui questo era assente, ma anche per la pratica diffusa tra molte commissioni interne d'accettare licenziamenti senza comunicarli alla Camera del lavoro<sup>82</sup>. Per tutto l'inverno la situazione non cambiò<sup>83</sup>; nel febbraio 1948 la Fiat lasciava intendere di voler smobilitare la Spa, fin dal 1930 adibita a produzioni militari, mentre la Lancia riduceva del 20 per cento i prezzi dei prodotti di una parte dei fornitori<sup>84</sup>. Al termine della prima metà del 1948 la disoccupazione in provincia di Torino si stabilizzava intorno alle 62.000 unità, cifra enorme e in percentuale superiore anche a quella raggiunta

<sup>75</sup> G. DELLA ROCCA, *L'offensiva politica degli imprenditori*, cit. p. 628.

<sup>76</sup> K. MARX, *Macchine. Impiego delle forze naturali e della scienza*, Inedito del quaderno V del manoscritto *Per la critica dell'economia politica*, in « Marxiana » 1976, n. 2, p. 41.

<sup>77</sup> CISIM, *Appendice*, cit. p. 5; CISIM, *Rilievi*, cit. p. 68.

<sup>78</sup> Fcdg, scat. XXc, *Verbalì*, cit. riunione del 28 ottobre 1947.

<sup>79</sup> « L'unità ». Edizione piemontese, 22 ottobre, 27 novembre, 18-19 dicembre 1947.

<sup>80</sup> Fcdg, scat. XXId, *Documento del 20 novembre 1947*.

<sup>81</sup> « L'unità ». Edizione piemontese, 19 e 23 dicembre 1947.

<sup>82</sup> Fcdg, scat. XXd, *Verbalì*, cit. riunione del 17 settembre 1948.

<sup>83</sup> « Sempre avanti », 3-21-25 gennaio 1948, 5-26 febbraio 1948.

<sup>84</sup> « Sempre avanti », 28-29 febbraio 1948.

nella crisi degli anni trenta<sup>85</sup>. E non vi erano segni di miglioramento<sup>86</sup>. Da parte padronale si cominciava ad attuare una linea di condotta diversa: il numero di aziende con licenziamenti in corso diminuiva e le grandi aziende cittadine favorivano la pratica degli « auto licenziamenti », con premi in denaro, oppure sollecitavano le richieste di emigrazione dei propri operai<sup>87</sup>. Iniziava una fase economica caratterizzata da una crisi più selettiva, da una vera e propria ristrutturazione intersettoriale dell'industria cittadina<sup>88</sup>, con il ridimensionamento di alcuni settori e la crescita di altri. La riduzione dell'occupazione, elemento centrale in tutta la fase deflazionistica, muterà il suo carattere, diventerà più attenta alle singole situazioni, colpirà alcuni strati operai più di altri; il luogo principale di confronto tra movimento operaio e imprenditori diventerà l'azienda nella sua specificità, e non a caso dopo l'estate 1948 l'attacco alle commissioni interne farà un altro passo avanti<sup>89</sup>. In tutto il 1948 nell'industria meccanica torinese si ebbero 57 fallimenti, contro 25 dell'anno precedente, le iscrizioni all'anagrafe industriale raggiunsero un minimo mai toccato, confermato dal minimo record di cessazioni risultante dai dati dell'Unione industriale<sup>90</sup>. Significativi gli indici dei protesti cambiari, che mostrano come la crisi colpisse, a Torino, i ceti poveri e le piccole imprese relativamente più che a livello nazionale<sup>91</sup>.

In complesso vi fu un aumento della produzione e della produttività<sup>92</sup>; per l'industria meccanica fu un dato generale per tutto il paese, con diversificazioni nei diversi sotto-settori<sup>93</sup>. Per la provincia di Torino, pur mancando ricerche statistiche rigorose, si può rilevare un aumento di produttività più *labor saving* che *capital saving* fin dal 1947, mentre, come vedremo, nel pieno dell'attuazione del piano Erp, si manifestarono segni consistenti di *capital saving*. Nel complesso l'occupazione cadde nell'industria di oltre 12.000 unità nel corso del 1948, di un circa 7.000 nel settore metalmeccanico; la Camera del lavoro ricordava che circa 2.000 erano donne — in gran parte tessili — 2.000 giovani, il resto operai, di cui la metà metalmeccanici specializzati<sup>94</sup>. Se a ciò aggiungiamo l'ulteriore concentrazione del settore, con il numero delle grandi imprese cresciuto del 25 per cento, da 24 a 30 unità, mentre il numero complessivo delle aziende metalmeccaniche era diminuito di circa l'8 per cento<sup>95</sup>, dobbiamo prendere atto di un ulteriore progresso dell'organizzazione del lavoro verso forme di dequalificazione, revisione delle mansioni, alto sfruttamento, tipiche di una fase di svolta dell'economia industriale indirizzata su nuove dimensioni di produzione capitalistica<sup>96</sup>.

Nel biennio 1949-50 l'evoluzione della congiuntura economica si precisa ulteriormente. Entrano in crisi alcune roccaforti della classe operaia specializzata: alla Nebiolo crollano le esportazioni di macchine tessili, mentre altre produzioni di

<sup>85</sup> L'anno precedente erano 54.000 e 35.000 nel 1946.

<sup>86</sup> Fedg, scat. XXIC, *Riunione dei segretari sindacali del 24 aprile 1948*.

<sup>87</sup> *Ibid*, *Verbale del consiglio generale delle leghe del 26 settembre 1948*; e scat. XXd, *Verbali*, cit. 27 aprile 1948, caso Microtecnica.

<sup>88</sup> FRANCO MOMIGLIANO, *Lezioni di economia industriale e teoria dell'impresa*, Torino, 1972, Vol. II, pp. 30-40.

<sup>89</sup> UIT, *Attività 1948*, Torino, 1949, p. 140-3. INF., 6 marzo 1948, n. 10.

<sup>90</sup> UIT, *Attività 1948*, cit. p. 270.

<sup>91</sup> CAMERA DI COMMERCIO DI TORINO, *Situazione finanziaria e creditizia nazionale e riflessi provinciali*, Torino, 1950, pp. 16-18.

<sup>92</sup> « La realtà economica », *La situazione delle industrie piemontesi*, n. 5 1950 (Si tratta della rivista dei Consigli di gestione).

<sup>93</sup> CAMILLO DANEQ, *La politica economica della ricostruzione (1945-1949)*, Torino, 1975, passim.

<sup>94</sup> Fedg, scat. XXVIC, *Situazione dell'industria*, cit.

<sup>95</sup> AMMA, *Relazione sull'esercizio 1948*, Torino, 1949.

<sup>96</sup> *Lavoratori e progresso tecnico*, Roma, 1956, Introduzione di S. LEONARDI.

macchinari sono ostacolate dalla concorrenza delle importazioni Erp, evento che coinvolge negativamente tutti i produttori di macchine utensili<sup>97</sup>, costringendoli ad un drastico ridimensionamento<sup>98</sup>. La Savigliano entra in crisi per responsabilità diretta del governo che riduce drasticamente le commesse, provocando in pochi mesi centinaia di licenziamenti<sup>99</sup>. La Viberti coglie l'occasione della stretta deflazionistica per accentuare il suo già alto grado di specializzazione produttiva, procede nei licenziamenti e lancia un prestito obbligazionario per ammodernamenti<sup>100</sup>. La produzione di autoveicoli è l'unica a mantenere un buon tasso di espansione, rafforzando il suo peso relativo sul complesso dell'industria torinese. La Lancia, dopo la crisi seguita alle vendite Arar di veicoli industriali residuati bellici, riesce a sconfiggere la sua classe operaia in una importante vertenza che si sviluppa alla metà del 1948<sup>101</sup> e nel corso della quale, per prima, adotta la serrata e l'intervento della polizia in fabbrica, creando un precedente ben presto seguito da altre industrie<sup>102</sup>. «Normalizzata» la vita interna, la Lancia riuscirà a ridimensionarsi, a rilanciare la produttività e a darsi un preciso indirizzo di mercato<sup>103</sup>. Sulla scia dell'industria degli autoveicoli, la Riv inizia dopo il 1948 un graduale ammodernamento<sup>104</sup>. La Fiat si alleggerisce di molta manodopera con i cosiddetti corsi di riqualificazione, mentre aumenta produzione e produttività, in seguito alla migliore utilizzazione degli impianti e a un maggior sfruttamento dei lavoratori occupati; ancora scarsa rilevanza hanno le economie di scala. Nel 1949 per una vettura si lavorano 613 ore, l'anno seguente solo 402<sup>105</sup>. Il quesito se abbia pesato sulla crescita di produttività più il rinnovamento tecnologico e organizzativo o l'aumentato sfruttamento della manodopera, non si può dire risolto. Il rinnovamento degli impianti, attuato con i prestiti ottenuti per varie vie è notevole. Diamo un solo esempio: alla Mirafiori nel 1950 su 6.800 macchine utensili ben 1.100 (16 per cento) erano giunte dopo il 1948, quando le forniture Erp non si erano ancora esaurite<sup>106</sup>. I risultati non potevano non ripercuotersi sull'efficienza produttiva, sul rendimento e sulla composizione della classe operaia. Nello stesso tempo è accertato l'aumentato sfruttamento dei lavoratori, dimostrato dalle loro numerose testimonianze, dalla riduzione dei tempi di lavoro, dagli straordinari, dall'aumentata autorità dei capi, insomma dalla sconfitta operaia.

Le buone condizioni economiche della Fiat erano però conseguenza di vari altri elementi: la protezione doganale ottenuta fin dagli accordi di Annency<sup>107</sup>, a differenza di altri rami dell'industria; i prezzi preferenziali ottenuti per le materie prime<sup>108</sup>; il dissanguamento dei fornitori e l'accentuarsi progressivo della loro subordinazione al monopolio dell'auto manifestatosi con le difficoltà finanziarie provocate dalla politica deflazionistica, con la imposizione della riduzione dei

<sup>97</sup> Fcdg, scat. VIIIb, B. MANZOCCHI, *Relazione*, cit. pp. 8-10.

<sup>98</sup> CAMERA DI COMMERCIO DI TORINO, *Relazioni mensili*, solo dopo il 1948.

<sup>99</sup> AMMA, *Relazione sull'esercizio 1950*, Torino, 1951, p. 70. Fcdg, scat. VIIIb, *Lettera del Consiglio di gestione del 9 maggio 1949*.

<sup>100</sup> CISIM, *Rilievi*, cit. p. 215.

<sup>101</sup> F. LEVI, *Organizzazione del lavoro e classe operaia alla Fiat*, cit. che però non utilizza le pur significative fonti padronali: INF., 19 e 26 giugno 1948, nn. 25-26.

<sup>102</sup> AMMA, *Relazione sull'esercizio 1949*, Torino, 1950, pp. 168-70.

<sup>103</sup> Fcdg, scat. XIVc, *Documenti Lancia*.

<sup>104</sup> Fcdg, scat. XIa, *Conferenza di officina Riv Torino 1950*.

<sup>105</sup> O.M. SASSI, *Considerazioni sul progresso tecnologico*, cit.

<sup>106</sup> Fcdg, scat. XIIIa, *Documento sulla situazione del settore auto*.

<sup>107</sup> CIR, *Lo sviluppo dell'economia italiana nel quadro della ricostruzione e della cooperazione europea*, Roma, 1952, p. 318 e sgg.

<sup>108</sup> Fcdg, scat. XIIIa, cit.

prezzi delle forniture e con il ritardo abituale dei pagamenti, che per aziende spesso produttrici solo per la Fiat rappresentavano un salasso rilevante. Vi fu poi la pratica di far sottoscrivere alle imprese fornitrici accordi che prevedessero l'acquisto presso la stessa Fiat delle materie prime di cui abbisognavano, creando così un'altra occasione di ulteriore subordinazione dei fornitori. Tale manovra era attuata anche per i macchinari che la Fiat collocava « a credito » in molte piccole aziende<sup>109</sup>. Parte integrante del disegno della Fiat per rafforzare il suo potere economico furono le diverse iniziative promozionali di tecnologie evolute nella produzione<sup>110</sup>, dai viaggi organizzati di imprenditori in USA, ai « sabati industriali » per diffondere nuovi metodi produttivi, alla riqualificazione delle mostre annuali della meccanica<sup>111</sup>, alla istituzione a Torino di « un ufficio organizzativo in cui valenti tecnici dell'azienda orienteranno le imprese circa i criteri da seguire nella loro riattrezzatura, nel miglioramento dei cicli di lavorazione e nell'impianto di nuove produzioni »; la razionalizzazione della produzione era così importante che Valletta sollecitava le piccole aziende ad affrontarla « senza paura di indebitarsi »<sup>112</sup>.

La struttura industriale torinese subisce mutamenti che approfondiscono le sue distorsioni tipiche: eccessivo peso dell'industria degli autoveicoli, dualismo tecnologico tra settori avanzati e settori arretrati e, nel comparto meccanico, tra piccola e grande impresa; eccessivi livelli di concentrazione che superavano quelli già rilevanti raggiunti prima della guerra<sup>113</sup>; le diversificazioni salariali, grazie alle quali quello della Fiat diventerà ben presto un salario privilegiato. La classe operaia sarà composta prevalentemente da operai dequalificati, non solo alla Fiat, ma complessivamente nell'industria dell'auto e nel suo indotto.

### Occupati e disoccupati: la politica sindacale

La rottura tra occupati e disoccupati ormai è definitivamente maturata. A partire dal 1948 le denunce contro il lavoro straordinario sono sempre più frequenti<sup>114</sup>, nonostante l'alto numero di disoccupati. Nel 1949 le associazioni padronali sollecitano i propri aderenti ad utilizzare tutti i possibili espedienti per prolungare l'orario di lavoro<sup>115</sup>; la stessa composizione professionale dei disoccupati si trasforma; non sono più prevalenti i dequalificati e i manovali, il numero dei qualificati e specializzati raggiunge quasi la metà del totale<sup>116</sup>. I segni della ristrutturazione industriale sono quindi evidenti anche sul mercato del lavoro. L'animosità verso chi possiede un posto di lavoro cresce, le iniziative degli occupati a favore dei disoccupati sono rare; al contrario si lascia spazio, nelle vertenze sindacali, a richieste sperequative sui salari e incentivanti la produttività, allontanando ancor più ogni prospettiva di un aumento dell'occupazione. Quando a Torino inizia la lotta per la « rivalutazione », gruppi di disoccupati si organizzano

<sup>109</sup> Confermato da una conversazione con il prof. V. Zignoli.

<sup>110</sup> INF., 3 gennaio 1948, n. 1; 19 giugno 1948, n. 25; 24 luglio 1948, n. 30; 31 luglio 1948, n. 31; 9 ottobre 1948, n. 41.

<sup>111</sup> INF., 30 marzo 1946, n. 13; 15 giugno 1946, n. 24.

<sup>112</sup> INF., 28 febbraio 1948, n. 9; 22 gennaio 1949, n. 4, *Conferenza di Valletta ai piccoli industriali dell'Amma*.

<sup>113</sup> Fcdg, scat. XXVIc, *Situazione*, cit.

<sup>114</sup> Fcdg, scat. XXd, Riunione del 10 dicembre 1948.

<sup>115</sup> UIT, *Orario e costo del lavoro*, Torino, 1951; è uno studio commissionato per dimostrare la convenienza del lavoro straordinario.

<sup>116</sup> CISIM, *Rilievi*, cit. p. 9 tabella n. 6.

contro gli operai in sciopero, giungendo a veri scontri fisici<sup>117</sup>; la Fiom in un documento interno parla di « provocatori », ma sarebbe miope non vedere il radicale cambiamento nell'atteggiamento dei disoccupati verso le lotte operaie e le conseguenze prodottesi nell'unità dei lavoratori.

Gli industriali avevano però bisogno di infrangere la compattezza del fronte avversario provocando la divisione tra gli stessi lavoratori occupati, sconfiggendo l'egualitarismo. Mentre le ristrutturazioni aziendali proponevano organizzazioni del lavoro in cui le differenze di mansioni erano rese sempre più fittizie e tendevano a svuotare di significato le categorie, gli industriali lanciavano una offensiva per aumentare le distanze tra una categoria e l'altra, per « ristabilire normali differenziazioni ». Si affermava: « Tutte quelle clausole che riguardano determinati istituti quali ferie, indennità di licenziamento, festività, gratifiche, tredicesime, ecc. si sono volute fare uguali per tutti » e ciò « attutisce lo stimolo a migliorare da parte delle categorie inferiori ». E si dava atto alle nuove richieste sindacali di rivalutazione salariale, presentate dalla Cgil, di « riconoscere finalmente i danni dell'egualitarismo dilagante »<sup>118</sup>. In effetti le lotte di quegli anni avevano perequato le retribuzioni particolarmente tra i metalmeccanici, e le organizzazioni padronali, volendo smantellare quelle conquiste, si dichiaravano disponibili alle rivalutazioni, ma in percentuali tali da accrescere le distanze tra le categorie, con particolare riguardo a quelle più alte degli operai, degli impiegati e dei tecnici<sup>119</sup>. Le scissioni sindacali, seguite all'attentato a Togliatti, contribuirono a favorire queste tendenze tra i lavoratori sottoposti alla propaganda delle nuove organizzazioni sindacali. Ma anche la Camera del lavoro di Torino proponeva, all'inizio del 1949, aumenti crescenti proporzionati al crescere delle categorie e gli industriali non nascosero la propria approvazione<sup>120</sup>. L'opposizione padronale, guidata dalla Fiat, alle rivendicazioni sindacali, era perciò ingiustificata dal punto di vista strettamente economico, anche perché le richieste erano ben lontane dal raggiungere gli alti aumenti di produttività verificatisi negli ultimi mesi. Giustamente è stato scritto che vi erano essenziali motivi politici nella rigidità padronale e che, dopo il 18 aprile 1948, questa si manifestava con più intensità contro le Commissioni interne e i Consigli di gestione. Ma oltre a questi elementi<sup>121</sup>, ve n'erano altri, che ci pare il caso di evidenziare, più legati all'evolversi della struttura industriale. Gli imprenditori torinesi erano convinti che il ciclo di riconversione e di ristrutturazione in atto avesse assoluto bisogno di forza-lavoro manovrabile in tutti i suoi aspetti, secondo le diverse situazioni; c'erano settori in grave crisi e altri in forte espansione, non era quindi conveniente intervenire con una politica salariale rigida, al contrario essi sostenevano il principio imposto dalla nuova organizzazione del lavoro, di aumenti salariali in rapporto con la produttività. Fin dal primo incontro tra le organizzazioni sindacali e l'Amma, il 16 febbraio 1949, De Rossi, a nome degli industriali meccanici torinesi, rispondeva negativamente agli aumenti generalizzati, mentre non aveva nulla in contrario

<sup>117</sup> Fcdg, scat. XXIIIb, *Note sulle lotte per la rivalutazione*.

<sup>118</sup> INF., 10 luglio 1948, n. 28, *Rivalutazioni e scioperi*, 5 marzo 1949, n. 10.

<sup>119</sup> INF., 17 luglio 1948, n. 29 e 27 aprile 1948, n. 17, quando la Confindustria propone di rivalutare gli stipendi degli impiegati per contrastare la dilagante perequazione delle retribuzioni.

<sup>120</sup> AMMA, *Relazione sull'esercizio 1949*, cit. pp. 184-87. R. GIANOTTI, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat (1948-70)*, Bari, 1970; nel suo resoconto della lotta non cita le frequenti dichiarazioni padronali a favore delle sperequazioni, così come erano accolte nella piattaforma rivendicativa del sindacato.

<sup>121</sup> BIANCA BECCALLI, *La ricostruzione del sindacato italiano 1943-1950*, in *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, a cura di S.J. WOOLF, Bari, 1974, p. 369 e sgg.



se le singole aziende avessero raggiunto accordi separati, concedendo aumenti sotto forma di incentivo, e diversificati per categoria. Queste posizioni furono sostenute in quella occasione anche dai rappresentanti dei sindacati « liberi ». E, nel corso della lotta, nei mesi di marzo-aprile, decine di aziende meccaniche raggiunsero accordi separati, indebolendo tutto il fronte di lotta, come confermò l'indagine promossa dalla Fiom in centinaia di aziende per ricercare le cause delle difficoltà nella mobilitazione<sup>122</sup>. Alla firma dell'accordo furono numerose le critiche degli operai al nuovo istituto contrattuale del premio di produzione, articolato in modo da favorire l'aumento dello sfruttamento, e alla rivalutazione dei salari sperequata tra le categorie, ed infatti i parametri tra la categoria più bassa e la prima passavano da 100-110 a 100-116<sup>123</sup>. La Cgil sottolineò invece la vittoria politica del rientro dei licenziamenti effettuati per rappresaglia durante la lotta<sup>124</sup>; le sperequazioni vennero ulteriormente accentuate da un accordo successivo firmato l'8 dicembre 1950<sup>125</sup>.

Gli incentivi al super lavoro, le sperequazioni, la flessibilità nell'impiego dei lavoratori, consentita dalla disoccupazione incalzante e dall'indebolirsi del controllo sindacale in fabbrica, dove iniziavano a prosperare, visti di buon occhio dalle direzioni, i sindacati scissionisti, rappresentarono l'altra faccia del rinnovamento degli impianti attuato con il Piano Marshall e con i super profitti ottenuti nei settori in espansione, con l'aumento della produttività e l'intensificazione del lavoro. Riprendeva massicciamente e con dimensioni moltiplicate il cambiamento della composizione della classe operaia intravisto negli ultimi anni del fascismo e durante la guerra e provvisoriamente interrotto durante la ricostruzione del 1946-47. Nel 1950 l'industria meccanica contava circa il 25 per cento dei suoi operai tra i manovali specializzati, mentre in tutta l'industria essi rappresentavano il 13 per cento<sup>126</sup>. Non vi sono dubbi sul significato della campagna promossa dagli industriali per « premiare » con aumenti salariali soprattutto le categorie di operai specializzati e a più alta professionalità: era il presupposto per garantirsi un apparato di controllo e di divisione verso la massa dei dequalificati. Tuttavia, la progressiva perdita di qualificazione anche di lavori svolti da specializzati, era testimoniato da più parti. Le lotte spontanee diffuse dopo il 1949 hanno una caratteristica inequivocabile: gli operai, in condizioni economiche e politiche sempre più difficili, si opponevano alle ristrutturazioni, ai mutamenti organizzativi che, per quanto evoluti tecnicamente, tendevano sempre a pesare sulle loro spalle. Si è soliti fare riferimento al periodo successivo al 1949 come ad una fase di grandi lotte politiche, contro il centrismo, contro la subordinazione atlantica dell'Italia, per il Piano del lavoro; non si è visto come, nello stesso tempo, vi era nelle fabbriche un tessuto di opposizione e contestazione puntuale ai mutamenti interni alla base produttiva<sup>127</sup>. La casistica degli scioperi in provincia di Torino mostra nel 1949 il diffondersi di agitazioni di breve durata<sup>128</sup>, sintomatiche di problemi inerenti il luogo di lavoro e, nel 1950, anno in cui abbiamo i dati degli

<sup>122</sup> Fcdg, scat. XXIIIb, *Note sulle lotte*, cit.

<sup>123</sup> AMMA, *Relazione sull'esercizio 1949*, cit.

<sup>124</sup> R. GIANOTTI, *Lotte e organizzazione di classe*, cit. pp. 62-63.

<sup>125</sup> AMMA, *Relazione sull'esercizio 1950*, cit. pp. 172-75.

<sup>126</sup> UIT, *Attività 1950*, cit. p. 53.

<sup>127</sup> Alcune di queste lotte sono di sfuggita accennate in R. GIANOTTI, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat*, cit. p. 66.

<sup>128</sup> UIT, *Attività 1949*, cit. pp. 61-62.

scioperi per durata e motivazione, il diffondersi di scioperi aziendali per motivi di organizzazione del lavoro <sup>129</sup>.

Non si può dire che le organizzazioni di sinistra abbiano saputo valutare i pericoli e il significato di quanto accadeva nelle fabbriche e nella struttura industriale, non tanto per i noti limiti del Piano del lavoro per l'industria o per la cosiddetta « inflazione di scioperi politici », inevitabili contro l'offensiva repressiva e reazionaria del governo, quanto per l'incapacità a rapportare tale iniziativa politica generale con quanto concretamente gli operai tentavano sul terreno economico contro i più gravi effetti della ristrutturazione capitalistica.

BRUNO BOTTIGLIERI

<sup>129</sup> UIT, *Attività 1950*, cit. pp. 30-2; e *Attività 1951*, Torino, 1952, p. 28.